



Introduzione

Diego Lazzariche Adriano Vinale

Il 28 luglio 1914, in Europa prese avvio ufficialmente uno scontro armato destinato a cambiare per sempre il futuro del mondo, nonché il concetto stesso di guerra. Iniziato in modo circoscritto, in pochi giorni il conflitto si estese rapidamente fino a coinvolgere 28 Paesi ed ampliare il proprio raggio d'azione a quasi tutto il mondo. Alla fine delle ostilità, l'11 novembre 1918, quell'evento si sarebbe mostrato agli storici sotto la forma inequivocabile di una "grande guerra" che aveva lasciato sul campo circa 8 milioni di vittime e 20 milioni di feriti tra i militari, nonché circa 7 milioni di civili morti per azioni militari o per le conseguenze. Mai in così breve tempo un scontro armato tra Stati aveva causato tanta morte e distruzione, e ciò fu determinato dall'enorme modificazione del modo stesso di concepire la guerra.

Tra i primi a rendersi conto dell'enorme mutamento a cui si era assistito durante quegli anni fu il generale tedesco Ludendorff, il quale parlò di "guerra totale" per descrivere il nuovo scenario di un processo bellico sempre più industrializzato e totalizzante in cui la politica appariva non essere pienamente in grado di governare le enormi forze da essa stessa smosse¹. Nel Vecchio Continente era la prima volta che un conflitto coinvolgeva direttamente nel processo bellico non solo gli eserciti ma tutto lo Stato, in tutte le sue articolazioni, e con una partecipazione totale della società civile.

Una prima accurata riflessione su questo tipo di mutamento connesso alla Prima guerra mondiale fu fatta da Ernst Jünger in un saggio del 1930 intitolato *La mobilitazione totale*². Lo scrittore tedesco – che aveva vissuto in prima persona quegli eventi – si soffermò a riflettere su un elemento di grossa differenza tra la Grande guerra e le guerre precedenti. Queste ultime, secondo lui, furono mosse dai monarchi semplicemente inviando al fronte "centomila sudditi arruolati [...] agli ordini di un comandante fidato", senza bisogno di avere il consenso della "rappresentanza del popolo", quindi senza coinvolgere né il parlamento né, tanto meno, il popolo. Considerando anche "una certa calcolabilità degli

¹ Considerazioni svolte in due opere: E. Ludendorff, 1922. *Kriegführung und Politik*, Berlin: E. S. Mittler&Sohn; Id. 1936. *Der totale Krieg*, München: LudendorffsVerlag.

² E. Jünger. 1985. "La mobilitazione totale." *il Mulino* XXXIV, n. 5.

armamenti e dei costi”³, ben si comprende come queste guerre richiedessero solo una mobilitazione *parziale* e un limitato utilizzo delle energie di uno Stato.

Con la Prima guerra mondiale, viceversa, si assiste a un sostanziale mutamento. Con la scomparsa di una “casta guerriera” – prosegue Jünger –, con la difesa della nazione rimessa nelle mani di “tutti coloro che in generale sono atti alle armi” e con l’enorme aumento dei costi di guerra, il funzionamento della macchina bellica ha bisogno in misura crescente di “coinvolgere nell’armamento le forme astratte dello spirito, del denaro, del ‘popolo’, in breve: le potenze della nascente democrazia nazionale”, per mezzo dell’“atto della mobilitazione”⁴. La guerra, che fino al 1914 era concepita esclusivamente come “un’azione armata”, si ritrova con la Grande guerra ad avere una nuova architettura strutturale paragonabile a “un gigantesco processo di lavoro” dove, in modo molto più articolato, “accanto agli eserciti che si affrontano sui campi di battaglia sorgono eserciti di nuovo tipo, l’esercito dei trasporti, dell’approvvigionamento, dell’industria degli armamenti: in generale, l’esercito del lavoro”.

Il passaggio da una guerra *parziale* a una *totale* – secondo Jünger – fa sì che tutti, all’interno dello Stato, si ritrovino coinvolti nel processo bellico e che non vi sia “più alcuna attività – neppure quella della lavoratrice domestica alla sua macchina per cucire – che non sia collegata, in forma almeno indiretta, alla produzione bellica”. Con la Grande guerra, ogni energia è coinvolta in modo assoluto nel processo bellico trasformando tutta la società in una officina di Vulcano, facendo sfumare qualsiasi confine tra civile e militare.

Ciò che appare veramente inedito, con la Prima guerra mondiale, è la capacità di attivare questi processi. “Per dispiegare energie di questa misura – scrive sempre Jünger – non è più sufficiente armare il braccio che porta la spada: è necessario essere armati fino nelle midolla, fino nel più sottile nervo vitale. Porre in essere quelle energie è il compito della mobilitazione totale, di un atto cioè attraverso il quale è possibile, impugnando un unico comando su di un quadro di controllo, far confluire la rete d’energie – tanto ramificata e diffusa – della vita moderna nella grande corrente d’energia bellica”⁵. Insomma, la chiave per combattere questa nuova guerra è la mobilitazione totale, l’unico reale strumento grazie al quale è in ultima analisi si è decisa la vittoria di uno Stato rispetto agli altri. Non è un caso, quindi, che la guerra sia stata vinta dai Paesi più progressisti perché sono questi quelli che hanno dimostrato di saper meglio smuovere tutte le energie al proprio interno. Come concludeva Jünger: “In questo conflitto è contato non tanto il grado in cui uno Stato era o non era uno Stato militare, quanto piuttosto il grado in cui era capace di mobilitazione totale”⁶.

La lucida analisi di Jünger ci aiuta a comprendere come la Grande guerra abbia segnato profondamente lo scenario politico europeo novecentesco. Non solo per

³ Ivi, p. 755.

⁴ Ivi, pp. 756-7.

⁵ Ivi, p. 757.

⁶ Ivi, p. 761.

le sue evidenti conseguenze, ma anche per i mutamenti ai quali essa stessa ha dato avvio durante il suo procedere. Basti pensare al fondamentale ruolo svolto dalla comunicazione politica.

Se è vero, infatti, che la Grande guerra è stata totale per la capacità degli Stati di convogliare tutte le energie interne verso il processo bellico (e contro il nemico), è altrettanto vero che in questa chiave un nuovo e fondamentale ruolo è stato giocato dalla comunicazione (pubblica e politica) quale mezzocentrale per muovere la popolazione nel grande processo organizzativo. La comunicazione diventa quasi come un agente che iniettato nella società riesce a destare la popolazione, smuovendone e orientandone le energie verso un fine, man mano che compie il suo percorso. In particolar modo, a rendere la comunicazione efficace è la formazione di una narrazione in grado di creare un discorso in cui far ricadere, donando loro senso, le persone coinvolte, tramutandole in attori (protagonisti) del racconto. Proprio per questo motivo, nel suo lavoro sul *Mito dell'esperienza di guerra*, lo storico Mosse scrive: "A misura che le masse, largamente analfabete, venivano integrandosi nella società e nella politica, l'Ottocento era sempre più divenuto un'epoca visiva. La Prima guerra mondiale fu combattuta nell'età della cartolina illustrata [...] I giornali illustrati [...] trovarono anch'essi durante la guerra un pubblico di massa"⁷.

La Prima guerra mondiale segna la nascita, quindi, anche di una nuova dimensione della politica molto più attenta all'utilizzo della comunicazione (in tutte le sue forme) per la produzione di un discorso in grado di coinvolgere e orientare il popolo. Come osserva sempre Mosse, il *visuale* diviene la chiave della "partecipazione di massa", come, d'altro canto, di una sempre crescente "estetizzazione della politica"⁸.

Un ulteriore importante mutamento che prese forma nel corso della Prima guerra mondiale fu anche quello legato alla concezione spaziale dello Stato in relazione ad una dimensione sempre più aleatoria del fronte che – come ricorda Carl Schmitt – con l'inizio della guerra aerea iniziò a sgretolarsi, trascinandosi appresso l'idea di una concezione solida e lineare del perimetro statale (perno del processo di formazione degli Stati moderni sovrani)⁹. Da una parte, la Grande guerra fu più evidente manifestazione della maturità delle entità statuali (che piene di sé manifestavano le proprie volontà di dominio e di potenza); dall'altra, l'assioma geometrico della statualità apparve superato dalle conquiste tecniche degli armamenti militari, sempre più liberi di offendere l'avversario trascendendo ogni spazialità terrestre.

⁷ G. L. Mosse. 2002. *Le guerre mondiali*. Roma-Bari: Laterza, 189-90.

⁸ Id. 1975. *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimento di massa in Germania*. Bologna: il Mulino, 17. Sul rapporto tra guerra e comunicazione nella Prima guerra mondiale si veda D. Lazzarich. 2008. "Guerra e comunicazione." In *Guerra e comunicazione*, a cura di D. Lazzarich. Napoli: Guida.

⁹ C. Schmitt. 1991. *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*. Milano: Adelphi, Cap. 7, § c.

Con la Prima guerra mondiale, si può dire, che lo sviluppo tecnico-bellico non è più uno strumento di affermazione del progetto politico statale moderno, bensì diviene un mezzo capace di negarne alla base i presupposti materiali. Tutto ciò grazie alla tecnica, la quale aveva portato la guerra ad uno stadio mai raggiunto prima. Se già durante la guerra civile nord-americana si era assistito a un processo analogo, per distruttività degli armamenti, il Vecchio Continente conosceva adesso per la prima volta il significato vero di questa nuova fase della guerra, con combattimenti che portavano alla morte milioni di persone con una rapidità prima inimmaginabile.

Tutti questi profondi mutamenti condensati negli eventi bellici della Grande guerra trovano il loro più forte impatto su un altro fattore, forse il più importante e significativo: la concezione della morte. La drammaticità di questa sfera fu ben espresso da Freud, quando posto di fronte alla sconvolgente portata distruttiva della guerra in corso, nella primavera del 1915 – nel saggio intitolato *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* – si interroga circa il “mutamento” imposto dalla guerra “verso la morte”.

Il medico austriaco descrive, con la lucidità di sempre, il disorientamento di chi, “rimasto a casa”, si trovava comunque ad essere coinvolto “nel vortice di questo tempo di guerra” in cui “sembra che mai un fatto storico abbia distrutto in tal misura il prezioso patrimonio comune dell'umanità, seminato così profonda confusione nelle più chiare intelligenze, degradando tanto radicalmente tutto ciò che è elevato”¹⁰.

La dimensione della morte di massa fu sicuramente il portato più tragico della guerra destinato a segnare nel profondo la cultura e i valori all'interno degli Stati, quindi anche ad avere un forte impatto sugli eventi politici successivi. Fu proprio la volontà di evitare le tragedie causate dalla guerra a costituire la tensionetrainante della politica internazionale negli anni successivi. Ciò fu chiaro dal tentativo di fissare un assetto internazionale stabile al termine della Prima guerra mondiale, per esempio sotto lo stimolo delle potenze vincitrici (Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone), che nel 1920 costituirono la Società delle Nazioni: un'organizzazione internazionale permanente che, attraverso l'istituzione di organi come l'Assemblea, il Consiglio, il Segretariato permanente e la Corte di Giustizia, tentava di creare un governo internazionale¹¹. Un tentativo sicuramente non sufficiente, considerando l'assenza di un proprio potere militare, ma pur sempre un tentativo di arginare il ripetersi dell'orrore che aveva attraversato il mondo. Come ricorda Cassese, la Società delle Nazioni era comunque un'Assemblea alla quale era riconosciuta l'autorità di varare misure per la prevenzione della guerra, contribuendo così a favorire la responsabilizzazione della comunità internazionale, chiamando quest'ultima a rendere esecutive le varie sanzioni deliberate¹².

¹⁰S. Freud. 1990. “Considerazioni attuali sulla guerra e la morte”. In *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino: Bollati Boringhieri, 35.

¹¹D. Zolo. 2004. *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*. Milano: Feltrinelli, 24

¹²A. Cassese. 1984. *Il diritto internazionale nel mondo contemporaneo*. Bologna: il Mulino, 78.

Considerando tutti i profondi mutamenti riconducibili alla Grande guerra, a distanza di cento anni da quell'evento epocale *Politics. Rivista di Studi Politici* ha deciso di contribuire alle celebrazioni per il centenario lanciando una *call for papers* per raccogliere articoli per realizzare un numero che si concentrasse non tanto sulla guerra in sé, quanto sulle sue conseguenze, sul modo in cui una volta finiti i bombardamenti e la carneficina di milioni di uomini, la guerra avesse continuato a torcere e plasmare la dimensione politica europea, e non solo.

Da queste proposte si è giunti a raccogliere gli articoli che compongono il presente numero, intitolato "La guerra dopo la guerra. Riflessioni sull'eredità della Prima guerra mondiale".

Pur inserendosi nel profluvio delle pubblicazioni occasionate dal centenario dello scoppio della Grande Guerra, *Politics* ha inteso collocarsi a margine di tale evento editoriale, per cercare di rinvenire, al di fuori di una linea in senso stretto "monografica", alcune tracce di riflessione carsiche ma, si spera, altrettanto proficue. Da questa scelta redazionale di analizzare *la guerra dopo la guerra* deriva la presenza in questo fascicolo di articoli tra loro certamente eterogenei, ma che hanno il pregio di ripensare il primo conflitto mondiale da prospettive inusuali, se non altro nel quadro d'insieme che la loro composizione ne fa risultare.

L'articolo di Giuseppe Bottaro che apre il numero analizza in maniera sistematica l'azione politica di Woodrow Wilson, mettendo le posizioni internazionaliste del presidente nord-americano in tensione con il complessivo quadro mondiale post-bellico. Da questa postazione interpretativa, l'interventismo democratico wilsoniano sembra essere convalidato – se non altro sotto il profilo ideologico – dagli sviluppi della politica internazionale statunitense nel corso del XX secolo, più di quanto il clamoroso fallimento del programma *New Freedom* e la sonora bocciatura dei *Quattordici Punti* non lascino vedere a primo approccio.

Il lavoro presentato da Alberto Castelli è dedicato a Max Scheler, e tratteggia in particolare la radicale ridefinizione delle sue posizioni sulla guerra tra il 1915 e il 1927. Nel saggio sul *Genio della guerra*, Scheler, senza troppe remore, legge la guerra come la strada maestra verso la possibile palingenesi dello "spirito tedesco". Lo spirito della nazione dovrebbe rinvenire nel conflitto la grande occasione per ritrovare le proprie radici guerriere e bloccare così l'incedere terrificante dei tre grandi mali della modernità: capitalismo, liberalismo e burocratismo. A distanza di poco più di dieci anni – nella conferenza su *L'idea di pace e il pacifismo* – il filosofo bavarese è tuttavia costretto a rivedere radicalmente le proprie posizioni, fino a ribaltare il proprio teorema interventista: la pace perpetua è un obiettivo possibile perché ha un riscontro ontologico nella natura umana. La polemica sembra essere qui rivolta soprattutto a una certa vulgata del darwinismo sociale, contro cui Scheler riabilita la politica di cooperazione europea inaugurata dalla Società delle Nazioni.

L'articolo redatto da Melinda Harlov si concentra invece sul caso-studio del Monumento agli Eroi Nazionali di Budapest. Fattispecie particolare, certo, ma che nell'interpretazione dell'autrice restituisce con limpidezza tre distinte fasi della drammatica storia ungherese del Novecento. Le differenti direttive iconografiche, le diverse realizzazioni e collocazioni dei memoriali di guerra, e il loro stesso impiego pubblico, illuminano infatti il sotterraneo lavoro politico che la costituzione di una memoria collettiva comporta. Il nesso che ne emerge eccede, e di molto, gli accadimenti della Prima Guerra Mondiale e gli eventi particolari della stessa storia ungherese, per interrogare molto più dappresso l'intimo e strutturale rapporto tra politica e memoria nazionale.

Il nesso tra politica e memoria emerge con altrettanta forza nell'articolo di Carlotta Stegagno che chiude questo numero di *Politics*. Analizzando le radici storiche del nazionalismo arabo, l'autrice parte da una constatazione apparentemente elementare – e cioè che il moderno Medio Oriente sia il frutto diretto delle conseguenze “coloniali” della Prima Guerra Mondiale –, per mostrare come l'importazione nella regione dei cardini dottrinari fondamentali del nazionalismo europeo sia la base teorico-politica su cui si costituisce il panarabismo. Nel rintracciare i momenti salienti dell'opera di Sati al-Husri, l'autrice segnala con grande efficacia come l'idea ispiratrice dell'intero percorso politico e intellettuale di al-Husri sia la costituzione di una memoria storica condivisa per tutta la nazione araba, cui difatti dedicherà il suo lavoro pedagogico. Ad essere qui particolarmente rilevante, e significativo per noi contemporanei, è come l'Islam, nel quadro teorico in cui si muove al-Husri, sia concepito come un elemento comune più per la sua valenza storico-culturale che non per il suo messaggio religioso. Questa tendenza secolarizzante dell'islamismo, di chiara matrice occidentale, resiste molto a lungo nella storia mediorientale, e solo in epoca recente sembra aver perso la propria forza propulsiva, con esiti drammaticamente visibili.

Anche nel lavoro sul sardismo proposto da Antonello Nasone, come nel caso del nazionalismo arabo, si mostrano alcuni effetti “paradossali” del primo conflitto mondiale. In Sardegna il *combattentismo* ha connotazioni del tutto particolari e sostanzialmente differenti dall'interventismo continentale. Viene di fatto utilizzato come soluzione politica – teorica e di militanza attiva – per rivendicazioni autonomiste (secondo una dinamica non molto differente da quella che ha conosciuto il nazionalismo arabo). In questo caso, la figura di spicco è quella di Camillo Bellieni, che intravede nel processo di decomposizione dei modelli politici ottocenteschi provocata dalla Grande Guerra una formidabile possibilità di presa di coscienza e di rivendicazione per una «nazione abortita» come la Sardegna. Anche qui, come in Medio Oriente o in Ungheria, il conflitto mondiale innesca o può innescare un processo di identificazione sacrificale e attivare un mito di fondazione dalla straordinaria potenza costituente.

Senza eccessive forzature, e con alcune necessarie precisazioni, si può dire che questo fascicolo dedicato alla *guerra dopo la guerra* abbia come suo possibile minimo comun denominatore la nazione. Ma secondo due direttive diverse se

non divergenti. Se nei lavori su Wilson e Scheler emerge infatti un superamento concettuale dell'idea stessa di nazione a favore dell'internazionalismo e della cooperazione pacifica tra i popoli – da intendersi, va da sé, come “popoli occidentali” –, nei tre casi-studio il concetto di nazione sembra acquisire rinnovato vigore teorico-politico, sebbene la sua figura ne risulti profondamente e irrimediabilmente modificata. Non si tratta più, come ancora nell'impostazione scheleriana, di pensare alla nazione come ad una parola d'ordine da riattivare in funzione “reazionaria” contro l'avanzare della modernità, non c'è uno spirito originario da rievocare in funzione anti-tecnocratica. Nei casi dell'Ungheria, del Medio Oriente e della Sardegna la nazione è una figura progressiva, che deve fungere da catalizzatore politico per costruire una memoria storica condivisa, da attivare in un frangente di radicale ridefinizione e destrutturazione del contesto politico.